

AI DEPUTATI E SENATORI

DEL REGNO D'ITALIA

LETTERA

DI

RAFFAELE CANONICO CARNEVALI

DI NOCERA-UMBRA

LUGLIO 1871

TIPOGRAFIA CAMPITELLI

AI DEPUTATI E SENATORI

DEL REGNO D' ITALIA

LETTERA

DI RAFFAELE CANONICO CARNEVALI

DI NOCERA-UMBRA

LUGLIO 1871





1871
TIPOGRAFIA CAMPITELLI
FOLIGNO

AVVERTENZA DELL' AUTORE

In tempo di rivolgimenti politici, come disse Massimo d' Azeglio, quello che meno si capisce sono le idee semplici, quello che meno si vede sono le cose evidenti. Di tutte le difficoltà questa è la maggiore per gli scrittori. Vuolsi però veder chiaramente e rettamente operare? Pongasi in pratica il sapientissimo avvertimento di G. Cesare a' Senatori romani; cioè, quando discutesi alcuna cosa, spogliamoci d' ogni prevenzione, d' ogni odio, d' ogni misericordia, d' ogni ira. (1) Molto più poi ciò deve farsi, quando si tratta di tasse, che chi le impone non deve pagarle.

Tutti i Capitoli d' Italia da più anni sono a dismisura aggravati della enorme Tassa del Trenta per cento, la quale addizionata colle altre di mano-morta, ricchezza mobile, amministrazione ec. supera il Cinquanta per cento. Essendo queste tasse sconvenevoli e insopportabili, essi tutti di concordia fanno appello alla prudenza e rettitudine delle Camere; o perchè, siccome vuole giustizia, sieno tolte, o vengano almeno con savio accorgimento modificate. Gli onorevoli Deputati, come organo di tutti i giusti reclami, si faranno ad esaminare seriamente la Tassa in modo speciale del trenta per cento. E se le nostre ragioni sembreranno fondate sulla incrollabile base del vero e del giusto, queste otterranno, io spero, un po' d' indulgenza per uno scritto, che difende, quasi direi, il diritto di sussistenza della parte più illustre del Clero italiano. Noi non giudichiamo le Camere, ma bensì la gravosa tassa del Trenta per cento. Se la cosa si agita come si deve, essa non deve suscitare alcuna passione, ma deve far trionfar la giustizia, che sola può rendere i governi popolari prosperosi, durevoli.

RAFFAELE CANONICO CARNEVALI

(1) « Omnes homines, P. C., qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet. » Caesar apud Sallustium.

ONOREVOLI DEPUTATI E SENATORI

Facite iudicium et iustitiam..., neque opprimatis.
GEREMIA

. . . . . La domanda onesta
Si dee seguir coll' opera tacendo.
DANTE

Libertà, eguaglianza di tutti al cospetto della legge, giustizia per tutti, ecco il vostro programma nell' inaugurare il nuovo regime costituzionale d' Italia. Ad ogni ceto di persone, non esclusa alcuna parte del Clero, fu promesso con grande entusiasmo un avvenire prosperoso. È un fatto però che queste magnifiche promesse, per rispetto a tutti i Capitoli delle Cattedrali d' Italia, sono in piena discordanza coi fatti. Passeremo sotto silenzio che tutti i Capitoli, insieme coi Vescovadi e Seminari, sono stati de' loro beni spogliati, comechè legitimamente li possedessero. Quello però che evidentemente dimostra la nostra sentenza, si è l' enorme e sconvenevole tassa del Trenta per cento, onde tutti i Vescovi, i Canonici delle Cattedrali e i Seminari sono stati duramente gravati.

Lo Statuto altamente proclama l' eguaglianza di diritto di tutti i cittadini davanti alla legge. Ora il Clero che è il più augusto, il più nobile, il più an-

tico e legittimo per la sua missione, ricevuta direttamente da Dio, deve anch' esso almeno a parità di ragione godere di questo diritto di eguaglianza. Come adunque si può gravare il Clero con una tassa così enorme, quale è quella del Trenta per cento? Siamo giusti. L' eguaglianza dianzi toccata fu violata, voi dite, dalle esenzioni dai tributi e dal servizio militare, di cui godettero per sì lungo tempo il patriziato e il clero. Ora però convien dire che voi, sopraggravando il clero con tasse speciali, avete altresì violata questa eguaglianza. È chiaro adunque che la Tassa del Trenta per cento è arbitraria, e del tutto contraria allo spirito dello Statuto.

Voi, onorevoli signori, aggravando il Clero con questa tassa non avete rammentato una delle principali cagioni, onde la democrazia ha inventato le forme di governo costituzionale. La democrazia ha sempre vagheggiato di porre un freno al potere assoluto dei re: poichè lo scoglio in cui questi correvan pericolo di urtare, era quello di caricare soverchiamente i popoli di tasse smisurate. E però l' idea sua favorita, che non ha mai abbandonato, neppure quando non poteva metterla in pratica, è stata di restringere la facoltà illimitata del potere in materia di contribuzioni. I Parlamenti adunque sono una personificazione magnifica della ragione, della giustizia, della rettitudine massimamente per ciò che riguarda le contribuzioni; questa e non altra è la loro solenne missione. Che se essi devono mostrare a dito i sacri confini, cui non deve oltrepassare il potente monarca, molto meno devono essi stessi trapassarli a danno di chicchessia. Però una amara esperienza ci ha dimostrato che il Clero d' Italia, oltre alle tasse comuni, è stato vessato con istraordinarie tasse gravosissime. Dunque, se il governo costituzionale è stato principalmente dagli Europei inventato per porre un freno al potere assoluto nella imposizione delle tasse, questo rimedio della democrazia non solo non ha giovato al Clero, ma gli si

è invece convertito in veleno, e la guarentigia in distruzione e rovina.

Che cosa sono le gravezze? Esse altro non sono che una cooperazione sociale di tutti i sudditi di uno stato. Esse non si possono imporre, se non pel bene della società, e per conseguenza a questo bene proporzionate. Ma quella gravezza, che colpisce una sola classe d'individui, e che ad alcuni tra questi, per la pochezza della loro rendita, toglie affatto la sussistenza, e reca perciò loro il maggior danno possibile, è senza dubbio contraria alla prudenza, alla giustizia, al vero spirito dello Statuto. Avesse almeno questa tassa osservato le proporzioni di giustizia distributiva, proporzionando non solo il peso alle forze, ma anche il danno al compenso. Perocchè, come egregiamente osserva Taparelli, stabilita la tassa proporzionale di un decimo su tutte le fortune, è assai maggior danno la perdita di uno Scudo a chi abbia l'entrata di 100, che la perdita di 10 a chi ne abbia 1000. Calcoli ora chi ha fior di senno il grave danno, che ai Vescovi e Seminari, ma soprattutto ai Canonici ha recato la tassa del Trenta, anzi del Cinquanta per cento. Perocchè quel Canonico (e di questi ve n' ha di molti ne' vari Capitoli) il quale avesse dal suo benefizio L. 360 annue di rendita netta, vivrebbe assai magramente con una lira al giorno. Ma, se voi gli togliete la metà di questa rendita, è indubitato che gli vien tolta la sussistenza per la metà dell' anno. Chi avesse all' incontro una rendita superiore a qualche migliaio di lire (questi canonicati sono generalmente ben rari) perdendo egli la metà della rendita, forse ancora avrebbe tanto da vivere parcamente. È da por mente peraltro che quel soprappiù, che gli vien tolto, è forse il pane, onde sfamasi la povertà, che accostandosi al prete trova sovente qualche sollievo. Si opporranno forse le ricche rendite dei Vescovi; ma queste pure comunemente non sono quali si credono. Oltredichè essi debbono vivere con un decoro alla lo-

ro dignità conveniente; e, se hanno sopravanzi, li riversano a benefizio della società. È chiaro adunque che questa tassa distrugge iniquamente la sussistenza del possessore di meschina prebenda, e al ricco beneficiato toglie quell' avanzo che a beneficio della povertà ridondava. Il cumulo di queste tasse che assorbiscono la metà di qualsivoglia rendita, si possono comprendere in giovani inesperti e dissennati, quali si furono i malaccorti consiglieri dell' antico Roboamo; ma in uomini fatti, onesti, assennati, intelligenti, no. Se essi non revocheranno queste leggi, non saranno giammai l' espressione sincera d' un governo costituzionale, che proclama altamente l' eguaglianza di tutti avanti alla legge.

Ma può egli il prete compensare con altre industrie un danno così grave? No certamente. Perchè egli non possiede più beni stabili, egli non può occupare impieghi laicali, nè esercitare alcuna negoziazione. Al contrario de' laici i quali, crescendo le tasse, possono altresì svolgere maggiori industrie per contrappesare i danni recati da quelle.

Qualunque imposizione è un valor tolto ai privati per impiegarlo a ben pubblico: esso è adunque un danno per i primi, i quali peraltro ne vengono compensati colla parte che hanno al pubblico bene. Ma chi è gravato di gravezze tali e tante che assorbiscono la metà di ogni rendita, da qual pubblico bene potrà venir compensato? Le gravezze non debbono mai recare un danno a dismisura maggiore dell' utile, e molto meno distruggere la sussistenza di chicchessia.

È una ingiustizia, come dimostra l' illustre Taparelli, imporre gravezze sulla semplice proporzione di pesi e forze; poichè dovendo la società procacciare a ciascuno il suo bene a proporzione della importanza dei diritti, il diritto del povero alla sussistenza collide quello del ricco alla sovrabbondante agiatezza. Gli autori di questa tassa avessero almeno avuto quella prudente accortezza, che adoperò colui

che passeggiando nel giardino tagliò la testa ai più alti papaveri. Avessero cioè colpito le rendite più vistose, esentando le tenui appena bastanti allo scarso mantenimento dell' investito. In una parola fosse stata la tassa almeno progressiva; per modo che vi fosse stata proporzione tra la potenza della tassa stessa, e la resistenza della rendita. Ben inteso peraltro che fossero esenti da qualunque anche minima quota i Canonicati della rendita d' un duemila lire. In tal caso sarebbe stata salva la sussistenza dei Canonici di povera rendita. Che se Montesquieu ed altri pubblicisti vogliono che ogni tassa sia progressiva, quanto più lo doveva esser questa così gravosa? E allo Smith così soggiunge G. B. Say: » L' impòt progressif est le seul équitable. Qui oserà soutenir qu' un pére doit retrancher un morseau de pain à ses enfans pour fournir son contingent au luxe des monuments publics. » Ove trovasi nella storia dei popoli civili un esempio di una tassa così rovinosa? Il Parlamento inglese sotto Arrigo VIII approvò, è vero, per opera di Cromuelo la tassa del quaranta per cento sul valsente di ciascuno per farne un presente al re. Ma almeno era universale, e non colpiva un solo ceto di persone. È indegno peraltro della civiltà e della stessa libertà imitare un così pessimo esempio, che rammenta una delle più dispotiche e violente signorie.

Avreste invece dovuto rammentare, che gli ecclesiastici figli e ministri di Dio erano già esenti da ogni contribuzione, per diritto divino ed umano, in tutte le nazioni del mondo. Perocchè, secondo il sentimento di S. Agostino e di altri gravi autori, Cristo definì col suo stesso labbro che i figli di Dio, che sono i ministri della Chiesa, non devono pagar tributi ai principi delle genti. E ciò si fu quando domandò a S. Pietro ciò che egli sapeva, dicendo: *Reges gentium a quibus accipiunt tributum, a filiis an ab alienis?* E rispose S. Pietro: *ab alienis* Onde Cristo conchiuse: *ergo liberi sunt filii.* Costan-

tino il Grande assolvette i beni stabili lasciati alla Chiesa da nuove contribuzioni, che gl' imperatori solevano riscuotere straordinariamente. E per tacermi di tanti altri, l' imperatore Lodovico I. il Pio nella dieta di Pavia nel 855 in conferma de' suoi predecessori dichiarò tutte le Chiese esenti dai tributi. Se peraltro le leggi ora vigenti non vogliono che dalle tasse comuni sieno esenti i ministri del Santuario; queste stesse leggi, proclamanti l' eguaglianza di diritto in tutti, espressamente comandano che il Clero non deve esser gravato con istraordinarie tasse gravosissime. Voi peraltro non avete dato ascolto alle voci di queste leggi. Anzi il peso d' una tassa enormissima lo avete fatto sentire, tanto a chi assidevasi alla mensa del ricco Epulone, quanto a chi giacevasi, come Lazzaro, sotto di essa a raccogliere le miche cadenti. E qui tolga il Cielo ch' io porti la menoma invidia ai pochi possessori di ricche prebende; che ognuno ben sa qual uso debbono far essi di ciò che loro sopravanza. Ma verificandosi pur troppo tra i beneficiati ecclesiastici il motto di S. Paolo: *Unus esuerit, alius autem ebrius est*, qual consiglio fu quello di colpir tutti egualmente con una tassa enormissima? Dimezzare la pingue rendita del ricco beneficiato ecclesiastico è contrario alla giustizia, ma dimezzare il pane al povero non si può scusare da crudeltà. Era forse un disordine, a cui dalla legittima autorità ecclesiastica poteasi e dovevasi porre un rimedio, cioè che l' uno avesse cento e l' altro mille; mentre ognuno era soggetto agli stessi obblighi e alle stesse fatiche. Ora però colle attuali leggi si è fatto peggio; cosa per noi inaspettatissima. Perchè secondo l' oracolo di Cristo, i figliuoli delle tenebre sono più prudenti dei figli della luce.
Filii tenebrarum prudentiores sunt.

Ma forse molti vantaggi sono derivati alla nazione da questa tassa? Non si conoscono; come non si conosce accrescimento nell' oceano per le acque del più gran fiume che vi metta foce. E la precipua ra-

gione si è, che ciò che non è onesto, non è utile. Questa verità, conosciuta anche dagli antichi filosofi pagani nei secoli delle tenebre, non è stata conosciuta nel secolo dei lumi e della luce.

La legge del Trenta per cento è ingiusta, e per conseguenza non può essere utile alle finanze del Regno. Per ben conoscere, secondo Bentham, gloria d' Inghilterra, se una legge qualunque sia giusta o no, o quanto il sia, si vuol porre da parte i piaceri (fisici ed intellettuali) e dall'altra i dolori che la legge produce al consorzio civile. E sottratti gli uni dagli altri, se la quantità dei piaceri superi quella dei dolori, se l' utile sia maggiore del danno, la legge sarà giusta; e se l' opposto, sarà ingiusta. Vero è che questo calcolo non si potrà mai fare con esattezza matematica, ma di questa imperfezione non si vuole dar biasimo all' arte, la quale fa moltissimo ogni qual volta in così ardua materia ci guida ad una probabilità vicina al vero. Or la tassa del Trenta per cento, più le altre già dette, dimezzando la rendita di qualsiasi benefizio canonicale, hanno gittato nella indigenza i possessori di meschine prebende. Gli altri poi, non esclusi i vescovi e seminari, si sono necessariamente ristretti nelle spese ordinarie; ed ecco da ciò derivare un danno non lieve per le famiglie de' suddetti individui, e per l' intera società. Il Clero ha dovuto restringersi nelle elemosine, ed eccone un danno alla povertà, a cui tutti i governi hanno poco o nulla pensato. Quindi i seminari hanno notabilmente accresciuta la penzione de' giovani alunni, e però molte famiglie sono state di rimbalzo danneggiate da questa tassa. Tralascio di dire quanto sia stato dannoso alla società, che i Vescovi in forza di questa diminuzione di rendite, abbiano dovuto diminuire tante spese di pubblica beneficenza. La qual cosa ha dovuto produrre un danno più sentito e più esteso alle arti, all' industria; e, quel che è più, alla classe indigente, pur troppo degna di esser dai governi considerata e soccorsa. Calcolate ora voi,

se potete, quanto dannosa sia riuscita anche al consorzio civile questa tassa così esorbitante.

La legge, secondo le dottrine di S. Tommaso, può essere ingiusta per molti titoli; ma noi toccheremo di quella sola ingiustizia che si deriva dalla sua forma; cioè a dire quando le gravezze non sono egualmente ripartite fra la moltitudine, quantunque al bene comune sieno ordinate. Ora quanto più sarà ingiusta, dappoichè colpisce il Clero solamente? Ma voi forse direte: Lo Stato ha bisogno! Se lo Stato ha bisogno, tutti i sudditi a proporzione delle loro forze debbono concorrere a' suoi bisogni. E sarebbe cosa ben disumana pretendere il sacrifizio di alcuni per procurare la prosperità di molti. Dunque, a sentenza di S. Agostino, quelle leggi, propriamente parlando, piuttosto violenze che leggi son da chiamarsi. Perchè, com' egli dice, non sembrano leggi quelle che non sono giuste (1).

Inoltre questa legge gravante il solo Clero con una tassa così oppressiva è altresì ingiusta, perchè non fondandosi sulla ragione favorisce il dispotismo. La potestà civile opera sulla società per mezzo della legge. Or bene, secondo S. Tommaso, la legge deve essere una disposizione della ragione, diretta al bene comune, e promulgata da chi ha la cura della comunità. « *Quædam rationis ordiuatio ad bonum commune, et ab eo qui curam communitatis habet promulgata* » (1. 2. Quant. 99. art. 4.) La legge non ha da essere l' espressione della volontà. La semplice volontà non basta a far leggi; vi debbono concorrere la ragione, la giustizia e la convenienza pubblica. Se la legge per esser giusta debbe

(1) D. Th. 1. 2. Quest. 90. art. 1. Iustæ autem sunt leges..... vel etiam ex forma, cum inæqualiter onera multitudinis dispensantur, etiamsi ordinentur ad bonum commune; et huiusmodi magis sunt violentiæ, quam leges, quia sicut Augustinus dicit, lex esse non videtur, quæ iusta non fuerit.

essere una disposizione della ragione, sono per conseguenza banditi l' arbitrio e la forza; ed è giustamente proclamato il principio che la legge non deve essere un mero effetto della volontà. Un celebre scrittore moderno ha consacrato molte pagine a provare, che la legittimità non ha la radice nella volontà, ma nella ragione, inferendone che questa e non quella deve comandare agli uomini. Difatto che cosa sono il dispotismo, l' arbitrio, la tirannia? Altro non sono che mancanza di ragione nel potere, sono il dominio della volontà. Essi sono somiglianti a colei, rammentata dal poeta « Che libito fe licito in sua legge ». (1) All' incontro quando la ragione impera, v' è legittimità, v' è giustizia, v' è libertà; ma quando la sola volontá comanda, v' è illegittimità, v' è ingiustizia, v' è dispotismo. Per questo motivo l' idea fondamentale di ogni legge è che sia conforme alla ragione, che ne sia una derivazione, ne sia l' applicazione alla società; e quando la volontà la sanziona e la fa eseguire, altro non ha da essere che l' aiuto, lo strumento e il braccio della ragione. Che se la volontá del Principe, o di qualsivoglia governo rappresentativo, non è appoggiata alla ragione, ella, conclude il s. Dottore, sarebbe più presto iniquità che legge: « *alioquin voluntas principis magis esset iniquitas quam lex.* » Quasi tutti i pubblicisti hanno oggi abbandonato la teoria della volontà generale. Quindi gli stessi sostenitori della sovranità popolare ne spiegano l' esercizio in modo, da non ammettere che la legge abbia ad essere il prodotto della volontà di tutti i cittadini. Essi credono necessario il raccogliere nella nazione governata la maggior somma di ragione; affinchè, posta nella sfera del governo, possa servire di guida, non essendo i governati che istrumenti per applicarla. Chi comanda non sono gli uomini, ma la legge; e la legge altro non è che la ragione e la giu-

(1) Dante. Inferno c. V.

stizia. Che se la volontà eziandio di tutti i cittadini non potrebbe stabilire la sua giustizia, molto meno potrà stabilirla la volontà della maggior parte, o di tutti ancora i membri del Parlamento.

Ora una tassa, quale è questa del Trenta per cento, potrà mai essere l' espressione della ragione? Tutti i cittadini debbono concorrere in proporzione delle loro sostanze a sostenere gli aggravï pubblici. È questa una massima fondamentale, senza cui cesserebbe ogni civile e politica società. Dunque il sopraggravare il Clero con tasse speciali gravosissime, non solo non è l' espressione della ragione, ma è la negazione più manifesta di essa e dello Statuto. Per conseguenza lasciamo a voi stessi decidere, se sia giusta o no questa legge, che ad alcuni toglie perfino la sussistenza. Questa maniera d' ingiustizie non isfuggì al Poeta della rettitudine, il quale cacciò inesorabilmente in una bolgia del suo Inferno anche gli autori di assai gravosi balzelli. (1) Che avrebbe peraltro immaginato l' alta fantasia del Poeta eminentemente cattolico per quelle tasse che sottraggono la metà di ogni rendita?

Oltredichè un regno, o assoluto o costituzionale che sia, non è per i rappresentanti della nazione, ma invece il re ed i rappresentanti sono per il regno; cioè pel bene e per la prosperità del popolo, e di qualunque ceto del popolo stesso. Perchè Iddio li costituì per reggere e governare, e per mantenere a ciascuno i suoi diritti: questo è il fine primario dell' istituzione. Che, se opereranno diversamen-

(1) Morte per forza, e férute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e collette dannose:
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

DANTE INF. CAP. XI.

te, non saranno mai savi rappresentanti del popolo, nè provvederanno al bene di ogni suo ceto. (1)

Or secondo questa giustissima e liberalissima dottrina, egli è evidente che nè i popoli, nè qualunque ceto del popolo sono per i governi; che tutti i governi sono stabiliti pel bene della società intera, e che questo bene deve esser lo scopo di chi comanda, qualunque sia la forma di governo. Dal presidente della più meschina repubblica fino al più potente monarca, e ai più ragguardevoli rappresentanti d' una nazione, nessuno può esimersi da questa legge: perocchè essa è anteriore alla società, è superiore alle leggi umane, essendo derivata dall' autorità di ogni società, dalla fonte di ogni legge. (2)

Riflettendo adunque che la Tassa del trenta per cento è opposta al bene e alla sussistenza della parte più cospicua del Clero, noi abbiamo tutto il diritto di sospettare che il governo non è per esso, ma esso pel governo.

Anche in altri tempi e in altri Stati volevansi imporre straordinarie ed esorbitanti gravezze sopra il popolo; ma sappiamo però che uomini amanti della giustizia presero a difendere a viso aperto la sua causa. Così il signore di Cherny e il signore Mirebeau, risoluti di non cedere contro il dovere verso la giustizia, si presero il carico di far la risposta per tutto il corpo degli Stati contro il Duca Carlo, ultimo erede della casa di Borgogna, il quale voleva proporre agli Stati tanti nuovi sussidi e imposizioni così strane, che le Camere ne rimasero stupefatte. Laconica fu la loro risposta, ma piena di

(1) Item quod regnum non est propter regem, sed rex propter regnum; quia hoc Deus providit de eis ut regnum regant et gubernent, et *unumquemque* in suo iure conservent, et hic est finis regiminis; quod si ad aliud faciunt in se ipsos comodum retorquendo, non sunt reges, sed tyranni. « (D. Th. de reg. princ. cap. II.)

(2) Balmes tom. II. pag. 177.

coraggio e di energia in queste parole: « Dite al signor Duca che noi gli siamo umilissimi e obbedienti sudditi e servitori, ma che rispetto a ciò che voi ci avete proposto da parte sua (cioè imposizioni straordinarie e gravissime) *è cosa che non si fece mai, che non si può fare e non si farà.* » (1)

Ora le nostre Camere non dovevano ignorare che una tassa così gravosa non s'impose giammai, e che era contraria alla prudenza e alla giustizia: ma nessuno (tranne un Aristide; splendita eccezione, che tanto maggiormente fa sentire la generalità) come gli Cherny e i Mirebeau si è levato a difendere a viso aperto gl' inviolabili diritti che il Clero anche esso come gli altri tutti, deve godere avanti alla legge. Mi si perdoni la storica allusione, ma lo spogliamento de' nostri beni e la durissima tassa predetta mi richiamano dì e notte alla mente il *vae victis* dell' antico Brenno.

Nè si dica che un' alta ragione di Stato, o il pubblico bene hanno imperiosamente domandato questa tassa. Rammenti ognuno che sotto questo specioso pretesto sovente si è nascosto il più esecrabile dispotismo, e si è voluta la rovina del debole e del povero. Questo in Egitto sotto la tirannia de' Faraoni affogava i maschi degli Ebrei nelle acque del Nilo, a Sparta trucidava gl' Iloti, a Roma martirizzava i Cristiani, in Inghilterra opprimeva gl' Irlandesi. L' applicazione di questa teoria a carico d' un solo ceto di persone è contraria alla libertà civile; e però si vuole proscrivere come indegna della presente civiltà e nemica di giustizia.

Nè meno contraria alla giustizia si è la tassa di ricchezza mobile, che si preleva dalla rendita dei nostri beni convertiti in cartelle di Debito Pubblico. Questa tassa deve colpire esclusivamente quei capitali che non vanno soggetti ad altre tasse. Ora le nostre cartelle rappresentano il capitale dei nostri

(1) San Giuliano di Baleure di Borgogna.

beni stabili convertiti, ossia dei terreni; e già vi sono prelevate tutte le tasse comuni, oltre quella del Trenta per cento. Per qual regione adunque ci si fa pagare la ricchezza mobile? È egli giusto che una tassa sia pagata due volte?

Lo stesso dicasi dell'altra tassa di mano-morta che per giunta delle altre accennate ci si fa pagare. I beni da noi posseduti ci sono stati tolti e venduti, e già si trasmettono di mano in mano. Dunque già vanno soggetti ai mutamenti, come gli altri, nè più nè meno. Perchè farci adunque pagare la tassa di mano-morta? Se non c'inganniamo qui col danno è unito lo scherno. Ben disse pertanto Giammaria Ortes che di tutti gli effetti notabili e rilevanti, provenienti bene spesso da cagioni frivole e insussistenti, il termine di *mano-morta* n'è l'esempio più insigne, che possa addursi ai nostri giorni, e il più atto a far conoscere quanto le menti umane possano da falsi supposti, e talvolta da un solo vuoto suono di parole, essere trasportate a false e incomode risoluzioni. (1) Aggiungasi a questa un'altra tassa progressiva, detta di concorso, per le rendite superiori a mille lire, ed ecco che il Clero paga il Cinquanta per cento di sole tasse straordinarie.

Dunque il Decreto di Conversione, cioè mutamento, più propriamente parlando si dovrebbe chiamare Decreto di Dimezzazione. Esso è stato somigliantissimo a quello di Dionigi il vecchio, il quale, com'ebbe veduta la maestosa statua di Giove Olimpico vestita d'un gran manto d'oro tirato a martello, comandò che riverentemente lo spogliassero di quel gravoso ammanto, e di quel troppo enorme peso lo alleggerissero. Perchè peraltro le male lingue non andassero dicendo che lo aveva spogliato del tutto, gli fece gittare sopra le spalle un semplice mantello di lana, effettuando così anche esso una poco garbata conversione. (2)

(1) Economisti classici ital. Tom. XXVII. p. 23.
(2) Cic. L. de natura Deor.

Immaginate che una tassa del Cinquanta per cento venisse imposta sulla rendita di tutti i possedimenti del regno. Si sa dalle accurate ricerche della statistica, che ripartendo i beni dei ricchi fra tutti i cittadini d' Italia, si assicurerebbe ad ogni individuo una rendita giornaliera di 75 centesimi. Presa dunque la metà di questa rendita annuale, e moltiplicata per 27 milioni, quanti sono i sudditi d' Italia, si ha un prodotto di 3 miliardi e 695 milioni. Ora poi facciamo questo dilemma. O il popolo pagava, e nel giro di due o tre anni si pagavano i miliardi di debito dell' Italia; o il popolo non pagava, come era più probabile, e interveniva al governo ciò, che avvenne a Roboamo. Da ciò si argomenti l' enormezza e la violenza delle accennate tasse; le quali, ove si fossero imposte alla moltitudine, avrebbero inevitabilmente prodotto l' uno di questi due grandi effetti; cioè o la ribellione d' un popolo buono e sottomesso, o il pareggiamento degli enormi debiti d' Italia. Coll' autorità d' uno de' più grandi politici, cioè di Cornelio Tacito ben si può provare la prima parte del nostro dilemma « Dura, inquit, vectigalia populo non imponant, nimia enim in exigendo tributo severitas, et *nimium ipsum tributum impositum* movet subditos frequenter ad seditionem. « (1) Aggiungasi a questa l' autorità gravissima di s. Girolamo, che dice « cito indignatur libertas, si opprimitur. » (2) La stessa verità è dimostrata a maraviglia da tutte le storie. Adura, mandato da Roboamo a riscuotere i gravissimi tributi imposti al popolo da Salomone, fu lapidato ed ucciso. (3)

Lungi però da noi anche il minimo sospetto di qualsivoglia violenza. Noi siamo stati, è vero, gravati

(1) Tacitus lib. 4 Annal.

(2) S. Hiero. ep. 62.

(3) Misit ergo rex Roboam Aduram, qui erat super tributa; et lapidavit eum omnis Israel, et mortuus est. L. III. Reg. cap. XII. vers. 18.

a dismisura di tasse, ma non raccoglieremo giammai le pietre per gittarle contro chicchessia. Abbiamo solo raccolto le più solide e convincenti ragioni per dimostrare la sconvenevolezza di queste tasse gravanti il Clero. Noi reclamando i nostri imperscrittibili diritti, a somiglianza del popolo d' Israele, ripeteremo francamente alle Camere: « Imminue paululum de imperio patris tui durissimo, et de iugo gravissimo, quod imposuit nobis et serviemus tibi. « Nè le Camere debbono esser sorde a questi giusti reclami, a questa onesta domanda. Imperocchè ei v'ha nella vita di ciascun uomo, e molto più nella vita di chi è chiamato a sostenere una parte gloriosa nel mondo, un' epoca, nella quale esso deve passare a rassegna la sua carriera, pentirsi delle sue follie, de' suoi errori e delle sue stravaganze, e distruggere o riformare ciò, che non è conforme al giusto, e formarsi per la condotta avvenire un disegno più considerato. Questo tempo, come spesso giunge nella vita di ciascun uomo privato, molto più è forza che giunga anche per coloro, che hanno la gloriosa missione di rappresentare una delle più grandi nazioni. È tempo che il Parlamento rientri in sè medesimo, e che concentri la sua attenzione su ciò, che ha operato relativamente al Clero. Se le sopradette sue leggi sono poco o nulla conformi alla prudenza, alla giustizia, allo spirito e all' assenza dello Statuto, è tempo che venga annullata, o almeno si riformi nel miglior modo possibile. Poichè nè la civiltà, nè la filosofia vogliono che si conceda all' autorità politica una onnipotenza morale, pretendendo che ogni legge sia giusta, e si debba obbedire: « *iubetur, ergo ius est.* » Sì, gli onorevoli Deputati e Senatori, come rappresentanti di tutti gl' interessi legittimi, come veicolo di tutti i giusti reclami, si faranno ad esaminare imparzialmente la tassa del Trenta per cento, non che le altre già dette. La loro ragionevolezza, il loro spirito conciliativo ne porgono le più belle e fondate speranze d' una pronta

riforma. Questo è anche ciò che domanda la grave autorità della pubblica opinione, la quale deve essere dal governo considerata e apprezzata. Questo, Onorevoli Signori, dovete effettuare per vostra riputazione e del vostro secolo; e perchè sappiano le generazioni venture, quando si scopriranno gli errori della nostra (giacchè gli errori di un secolo sono scoperti dall' invidia di un altro) che, se per qualche momento si deviò dalla giustizia e si seguì l' errore, questo fu tosto corretto, e quella tornò ben presto a trionfare.

Reputo inutile il dire che io non ho la missione, e neppure la ridicola pretesa di dar consigli alle Camere. Ma se si vuol compensare la perdita, che soffrirà l' erario togliendosi queste tasse, ripeterò a tal proposito le parole di Azeglio: « Senza essere un Colbert, si possono indicare due rimedi. Il primo economia ai fatti e non a ciarle; il secondo, fare che l' Italia produca tutto quello che può produrre. » (1)Se voglionsi impinguar le finanze, si abbraccino provvedimenti giusti e legittimi, e conformi alla ragione. Il far diversamente

. . . . A quel ch' io stimo,
Altro questo non è che radunare
Acqua in vasi forati, i quai non ponno
Empirsi mai; come si dice appunto
Che a far sian condannate in Acheronte
Dell' empio re le giovanette figlie (2)

Si persuada ognuno e si convinca che la libertà è sinonimo di giustizia, che questa è la base fondamentale di tutti i governi, e che i popoli allora saranno veramente liberi, quando vi sarà giustizia imparziale per tutti.

Onorevoli Signori, noi concludiamo la nostra Lettera. Sono cinque anni circa che i Canonici delle Cattedrali, non che i Vescovi e Seminari, pagano

(1) M. d' Azeglio, Lettera agli Elettori 1865.
(2) Lucrezio, lib. III Trad. Marchetti.

complessivamente l' inaudita tassa del Cinquanta per cento. Onde parecchi tra i Canonici hanno dovuto provare

. . . . siccome sa di sale
Lo pane altrui (1)

e molti forse lo proveranno, se non si riformano queste leggi. Dunque le predette tasse debbono esser tolte, e noi per giustizia dovremmo esser di ogni danno compensati. Noi ci appelliamo allo Statuto, che dal primo Ministro all' ultimo della plebe proclama tutti eguali al cospetto della legge. O voi toglieteci dal ruolo de' cittadini, o se siamo tali, non ci gravate con tasse speciali. Qui non v' è via di mezzo. È tempo che la giustizia riprenda il suo posto. Non sia vero che dei rappresentanti della nostra nazione si verifichi il rimprovero *fatto da Dante al popolo di Firenze.* (2)

Sbandite dall' animo qualunque sinistra prevenzione, e date ascolto alle voci di giustizia. Niente è più necessario alla conservazione dell' ordine sociale, quanto il sentimento della giustizia.

Il Clero di tutta Italia dall' Alpi all' estrema Sicilia v' indirizza ancora una volta i suoi giusti reclami, la sua onesta domanda. Voi, Onorevoli Signori, come uomini savi, onesti, imparziali siete in dovere di accoglierla, di esaminarla seriamente e di esaudirla. Se la tassa del Trenta per cento è ingiusta, voi siete in dovere di toglierla; lo stesso dicasi delle altre da me dianzi toccate. Quando siavi alcuno tra voi che ci possa convincere del contrario, noi siamo contenti che questo giogo durissimo seguiti a pesare sul nostro collo. Responsum date ....

Ci guardi il cielo di avere pur pensato di dire

(1) Dante Paradiso.

(2) Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco,
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.

DANTE

cosa alcuna per odio o per disprezzo di chicchessia. L'amore della verità ci ha fatto por mano a questo scritto; perchè, come disse un illustre scrittore, il dovere di chi possiede la verità è quello di manifestarla, siavi o no speranza di convincere gli animi. (1)

Animati pertanto dal testimonio della coscienza. possiamo francamente ripetere coll' Apostolo a Voi, Onorevoli Rappresentanti della nazione italiana: » Noi non abbiamo parlato per condannarvi; perchè voi tutti, come fratelli in Cristo, siete nei nostri cuori per insieme vivere ed insieme morire.» Non ad condemnationem vestram dico.... vos enim estis in cordibus nostris ad commoriendum et ad convivendum. (1) E voi, non solo come rappresentanti della nazione, ma ancora come nostri fratelli accoglierete e discuterete la domanda di tutto il Clero italiano, fermandovi bene addentro nell' animo

. . . . Che la domanda onesta
Si dee seguir coll' opera tacendo.

Nocera-Umbra 14 Luglio 1871.

RAFFAELE CANONICO CARNEVALI

(1) A. Vinet. Convinzioni religiose pag. 45.
(1) Ad Cor. VII, 2.

